

STORIA MODERNA II - LM

# **“Ai miei popoli”**

---

**Francesco Giuseppe e la legittimazione imperiale  
nell'età dei nazionalismi**

Marco Odorizzi

Matr. 150720

Anno accademico 2010-11

## *Religione e tradizione al servizio del mito imperiale.*

Nella mia parte di relazione cercherò di mostrare come concretamente Francesco Giuseppe e la corte imperiale austriaca intesero promuovere forme di patriottismo dinastico tra quelli che l'imperatore non smise mai di considerare i «suoi» popoli. Si è già detto dello sforzo che questi attori misero in atto per addensare diversità etniche e localismi intorno alla figura paterna del capo della dinastia: volendo completare il quadro delineato nella prima parte della relazione metterò in evidenza come questo sforzo tese a fondere e amalgamare insieme *ancien regime* e modernità. Infatti, si vedrà che la concezione della regalità sacra risalente al medioevo - coltivata dagli Asburgo per tutta l'età moderna - venne rivitalizzata e diffusa ammantandola con forme nuove, legate agli sviluppi sociali e anche tecnologici della seconda metà dell'Ottocento. In quest'ottica, mi concentrerò specificatamente sull'utilizzo congiunto della religione (cristiana cattolica in particolare) e della tradizione al fine di formare un legittimante mito imperiale, spendibile dinanzi all'opinione pubblica anche popolare.

Il ricorso sapiente a simbologie religiose e il ricorso alla tradizione, due ambiti di forte impatto sulle collettività popolari, può essere colto in un gran numero di manifestazioni: per non eccedere nell'esposizione se ne prenderanno in esame solo alcune di particolare interesse, quelle che mi sono parse più funzionali all'illustrazione del fenomeno nel suo insieme. Resteranno pertanto esclusi o marginalizzati altri aspetti comunque interessanti, come il ricorso alla statuaria, l'apertura di piazze o luoghi della memoria<sup>1</sup>, aspetti significativi, ma in parte noti della politica religiosa di Francesco Giuseppe<sup>2</sup>.

## *La via asburgica alla legittimazione dinastica.*

Prima di sviluppare l'analisi di questi esempi significativi, mi pare opportuno riprendere in mano il famoso saggio di Eric Hobsbawm ne *L'invenzione della tradizione*, per puntualizzare una considerazione: la *Sonderweg* austriaca in un panorama che vede il moltiplicarsi di celebrazioni pubbliche e delle più varie forme di auto-rappresentazione simbolica del potere, promosse dalle corti di tutta Europa nel comune e parallelo intento di orientare l'identità politica delle rispettive popolazioni, promuovendo un coinvolgimento emotivo e prepolitico alla loro effettiva opera di governo. Se altrove - è il caso della Francia, tanto repubblicana quanto imperiale, e dal 1871 dell'Impero tedesco<sup>3</sup> - l'enfasi venne posta sui miti di

---

<sup>1</sup> In particolare mi riferisco ai monumenti eretti ai condottieri Eugenio di Savoia e Carlo d'Asburgo, emblemi della tradizione eroica dell'Impero asburgico, vittorioso sui campi di battaglia di tutta l'Europa. Per quanto riguarda la creazione di veri e propri luoghi della memoria collettiva, rimando alle interessanti riflessioni di Peter Urbanitsch sul *Nationaldenkmal* eretto all'arsenale di Vienna e sul "valhalla" all'*Heldenberg*, che non trovano spazio in questo contributo. P. URBANITSCH, *Pluralist Myth and Nationalist Realities: The Dynastic Myth of the Habsburg Monarchy – a Futile Exercise in Creation of Identity?*, in "Austrian History Yearbook", 35, 2004, pp. 115-20.

<sup>2</sup> *In primis* il Concordato con la santa Sede del 1855, tema passibile di interessanti e ampie riflessioni, che qui restano però solo implicite. Meriterebbero attenzione anche aspetti meno noti, come la politica estera austriaca a tutela dei pellegrini cristiani in Terra Santa a cui fa riferimento L. COLE, *Il Sacro Romano Impero e la monarchia asburgica dopo il 1806: riflessioni su una eredità contraddittoria*, in M. BELLABARBA, B. MAZOHL, R. STAUBER, M. VERGA (a cura di), *Gli imperi dopo l'impero nell'Europa del XIX secolo*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 247-252.

<sup>3</sup> I due casi citati sono trattati sinteticamente in E. HOBBSAWM, *Tradizioni e genesi dell'identità di massa in Europa, 1870-1914*, in ID., T. RANGER (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 259-268. A proposito

origine dei relativi popoli, intesi come una collettività omogenea e coesa, all'opposto le celebrazioni imperiali asburgiche non poterono fare riferimento a fattori nazionali ed si focalizzarono invece sull'immagine di Francesco Giuseppe, incarnazione del suo stesso Impero e unico elemento d'identificazione sovranazionale<sup>4</sup>. Nel capo della dinastia doveva realizzarsi la *reductio ad unum* delle opposte nazionalità che abitavano le terre delle Corone unite di Rodolfo e di santo Stefano. La ragione principale di questa peculiarità austriaca è palese se si dà uno sguardo alla discontinuità della geografia etnica della Monarchia: gli Asburgo, a differenza di Napoleone III e degli Hohenzollern, esercitarono la loro autorità in un contesto nazionale frastagliato, nel quale tra i diversi gruppi non emergevano disparità numeriche o culturali tanto marcate da giustificare il riferimento privilegiato ad uno di essi, quale vero popolo dell'Impero<sup>5</sup>. A questo proposito, la stessa definizione del territorio politicamente soggetto al dominio della casa d'Asburgo comporta un qualche imbarazzo: esso non fu mai denominato ufficialmente "Impero austriaco"<sup>6</sup>, l'impasse viene risolto perlopiù parlando di "Monarchia asburgica" o di "Impero asburgico", espressioni che si incontrano in tutti i testi più accreditati, da Macartey a Okey. Credo che questa scelta terminologica metta già in evidenza il problema e la sua tentata soluzione storica: la disomogeneità dei possedimenti imperiali da un lato e l'identificazione della dinastia regnante come denominatore comune dell'impero.

A questa evidenza può essere affiancato un secondo argomento. Francesco Giuseppe si volle presentare sin dal suo primo atto ufficiale del 2 dicembre 1848 nelle vesti tradizionali di sovrano "per grazia di Dio"<sup>7</sup>, pretendendo di incarnare una concezione della sovranità che il suo predecessore e zio Ferdinando aveva dovuto abbandonare nell'estate precedente dinanzi all'incalzare dei moti liberali del 1848. Un'origine soprannaturale della regalità di sapore premoderno, che il nuovo imperatore volle ricordare ai suoi sudditi, imprimendo su tutte le monete che essi quotidianamente maneggiavano, oltre al suo nome e alla sua effigie, la sigla "D[ei] G[ratia]". Il riferimento alla Nazione rischiava di trasferire implicitamente la fonte della sovranità nella collettività, condannando all'insuccesso la pretesa al trono avanzata sulla base di un indipendente diritto dinastico<sup>8</sup>. Ne conseguiva, come già detto, che l'ostentazione della figura paternalistica e unificante dell'imperatore, «*as a living symbol of the state unity*»<sup>9</sup>, privilegiava programmaticamente la figura personale del capo della dinastia rispetto allo Stato. E dal momento che la legittimazione della dinastia si legava al diritto divino, non deve stupire che la religione sia stata riproposta sotto Francesco Giuseppe come un fattore cardine nella auto-rappresentazione dinastica, segnando uno scarto dalle tendenze secolarizzanti affermatesi durante i regni illuminati di Maria Teresa e Giuseppe II e nella breve parentesi quarantottesca.

All'inverso sin dai primi anni di regno del giovane imperatore si assistette al ripristino e alla rivitalizzazione di quel fenomeno chiamato *Pietas Austriaca*. Come spiega Peter Urbanitsch<sup>10</sup>, con questa

---

dell'impero tedesco di recente formazione, lo storico britannico scrive che l'invenzione delle tradizioni tese ad «affermare il nuovo impero come realizzazione delle secolari aspirazioni nazionali del popolo tedesco» *Ibidem*, p. 264.

<sup>4</sup> D. UNOWSKY, *The pomp and politics of patriotism. Imperial celebrations in Habsburg Austria, 1848-1916*, West Lafayette, Purdue University press, 2005, p. 5

<sup>5</sup> A tale proposito, Daniel Unowsky scrive: «*The Habsburgs, however, could not claim to embody the spirit of the German nation without alienating the non-German majority in the monarchy*». D. UNOWSKY, *Creating Patriotism: Imperial Celebrations and the Cult of Franz Joseph*, in "Österreichische Zeitschrift für Geschichtswissenschaften", 2 (1998), p. 280.

<sup>6</sup> COLE, *Il Sacro Romano Impero*, p. 255.

<sup>7</sup> URBANITSCH, *Pluralist Myth*, p. 106.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 105.

<sup>9</sup> UNOWSKY, *Creating Patriotism*, p. 281.

<sup>10</sup> URBANITSCH, *Pluralist Myth*, p. 107.

definizione non si indica l'espressione di una fede personale e privata, quanto l'abitudine inveterata degli imperatori della casa d'Asburgo di ostentare programmaticamente il proprio carattere semisacro attraverso rituali simbolici attuati di fronte al pubblico. La Chiesa cattolica avallava questa pretesa, beneducendo il sovrano unto col sacro crisma. Questa alleanza di trono e altare, che avrà il suo esito sommo nel Concordato del 1855, sopravviverà nella prassi anche alla sua abrogazione e fino alla fine del secolo l'imperatore potrà sfruttare la forte rete ecclesiastica e la sua influenza nel propagare informazioni e plasmare l'opinione pubblica presso gli strati inferiori della popolazione, per veicolare questa concezione del potere e predicare obbedienza filiale verso l'imperatore.

Prima di chiedersi come concretamente la *Pietas Austriaca* venisse portata davanti agli occhi dei sudditi dell'impero dopo il 1848, bisogna considerare un'ulteriore limitazione, necessaria per situare correttamente le osservazioni che seguiranno: l'indagine, infatti, pur abbracciando l'intero territorio della Monarchia, fa riferimento principalmente alla metà austriaca, dove la percentuale di fedeli cattolici raggiungeva quote stimate tra l'80 e il 90%<sup>11</sup>. È per questa porzione di popolazione imperiale che vale la definizione con cui Olaf Blaschke ha indicato la seconda metà dell'Ottocento: «*ein Zweites Konfessionelles Zeitalter*»<sup>12</sup>. Sin dall'epoca della Riforma, è soprattutto all'interno dell'universo cattolico che la dinastia asburgica cerca la propria affermazione, anche attraverso politiche particolarmente concilianti verso il papato, di cui gli imperatori d'Austria si pongono come difensori e interlocutori privilegiati<sup>13</sup>. Tuttavia, nonostante questo legame particolare che troverà massima espressione nel Concordato, Daniel Unowsky ha messo in evidenza come «*[Francis Joseph was] blessed by Catholic, Protestant, Jewish and Islamic clergy*»<sup>14</sup>. Con grande intelligenza politica egli seppe presentarsi con benevolenza alle diverse confessioni del suo impero, evitando dunque che dietro a correnti religiose si addensassero insidiosi dissensi politici. In particolare presso gli ebrei, componente minoritaria ma ben rappresentata a Vienna e nelle maggiori città imperiali, Francesco Giuseppe godette di grande credito per le sue politiche tolleranti, opposte al montante antisemitismo che si andava diffondendo all'epoca soprattutto tra i cristiano-sociali di Karl Lueger e tra i pangermanisti.

### *Pietas austriaca.*

Laurence Cole nota come questo recupero di forme di devozione imperiale costituisse un implicito richiamo al modello universalistico del sacro Romano impero germanico, di cui Francesco Giuseppe seppe raccogliere in qualche modo l'eredità. È in quest'ottica che tradizione e religione vennero a mescolarsi, conferendo alla dinastia un'aura sacrale che le derivava dalle sue origini remote.

La prima parte di questa esposizione si è conclusa menzionando la figura di Rodolfo d'Asburgo, primo Asburgo ad essere incoronato imperatore: la rilevanza che assunse in questo periodo il mito ed il culto di questo padre fondatore della dinastia, è emblematica di questa fusione di passato e religione. Testimoniata nell'arte, dall'evocazione in discorsi pubblici e nelle parate storiche che avevano luogo in

---

<sup>11</sup> Secondo le stime riportate da James Shedel nel 1900 nella Cisleithania vivevano 20.660.279 cattolici su 25.632.805 abitanti totali. J. SHEDEL, *Emperor, Church, and People: Religion and Dynastic Loyalty during the Golden Jubilee of Franz Joseph*, in "The Catholic Historical Review", vol. 76, n. 1 (1990), p.86n47.

<sup>12</sup> Citato in URBANITSCH, *Pluralist Myth*, p.107n30.

<sup>13</sup> Ruolo questo di grande valore simbolico, che sarà conteso a Francesco Giuseppe da Napoleone III.

<sup>14</sup> SHEDEL, *Emperor, Church, and People*, p. 78.

occasione delle più importanti festività imperiali, la celebrazione del capostipite della dinastia, oltre a mettere in luce l'antichità e la continuità delle fortune degli Asburgo, si concentrava soprattutto sul mito di Rodolfo, che si prestava bene a rivitalizzare la concezione sacrale della regalità. Infatti, secondo una leggenda, sviluppatasi almeno nel XIV secolo e diffusasi nell'età barocca, all'origine della sua fortuna ci sarebbe stato proprio un atto di devozione e umiltà religiosa. Si narra che nel mezzo di una battuta di caccia, Rodolfo si sia imbattuto in un prete che si recava a portare la Comunione ad un moribondo. Per permettergli di oltrepassare un corso d'acqua limaccioso e raggiungere così più celermente la sua destinazione, il giovane cavaliere avrebbe offerto al prete la sua cavalcatura. In seguito egli avrebbe rifiutato di riprendere con sé quel cavallo, dal momento che esso aveva portato sul suo dorso l'Eucarestia, il corpo di Cristo, e, dunque, la pietà religiosa dell'Asburgo non gli permetteva di impiegarlo per attività cavalleresche e profane. Sulla scorta di questo episodio gli Asburgo avevano sviluppato ed enfatizzato lungo l'arco di tutta la loro storia una particolare devozione verso l'Eucarestia, rafforzata nel periodo successivo alla Riforma, quando il culto eucaristico era servito a testimoniare l'ortodossia cattolica della casata. In quest'epoca, stando alle parole di James Shedel, «*the Habsburg came to feel themselves to be the Catholic dynasty*»<sup>15</sup>. Francesco Giuseppe, presentandosi come ultimo esponente della "dinastia cattolica", trovò un importante collante sovranazionale, definendo uno spazio di coesione su base religiosa, a fronte della disgregazione che si andava realizzando sul piano nazionale.

A supportare questo aspetto tradizionale della devozione imperiale si erano aggiunti nei secoli alcuni riti che vedevano la partecipazione ufficiale dell'imperatore: *in primis* la processione annuale del *corpus Christi*, iniziata con Ferdinando II a partire dal 1640<sup>16</sup>. In questa suggestiva celebrazione l'imperatore guidava il grande corteo, che accompagnava l'Ostia consacrata, portata in trionfo attraverso tutta la parte storica di Vienna. A partire dalla fine del '700 gli imperatori erano mancati sempre più spesso alla processione, facendosi eventualmente rappresentare da un arciduca. La cerimonia aveva così cessato di essere un luogo privilegiato per la presentazione del carattere sacrale del potere imperiale. Ancora una volta, Francesco Giuseppe e il suo *entourage* seppero ridare lustro e significato alla celebrazione, enfatizzandone il carattere simbolico. Per comprendere la simbologia sottesa alla rappresentazione è utile raffrontare le processioni che si tennero rispettivamente nel 1848 e nel 1849, in due contesti politici fortemente diversi. Nel 1848 si era nel mezzo dell'infatuazione rivoluzionaria e la borghesia cittadina aveva assunto le redini della celebrazione, esibendosi programmaticamente nel ruolo tradizionalmente occupato dall'imperatore e dal suo seguito. Un anno più tardi, quando il neo imperatore andava riacquisendo il controllo nei confronti dei rivoluzionari, la processione rese visibile la restaurazione dell'ordine imperiale. La figura dell'imperatore tornava a costituire una presenza centrale, sfilando tra due folte ali di folla. Ripristinando in pieno l'antico canone, egli avanzava a piedi e a volto scoperto in segno d'umiltà, seguendo il baldacchino con l'Ostia consacrata e reggendo una candela accesa, segno tangibile del suo fervore di fede. Alla celebrazione erano concorsi un gran numero di vescovi e tutti i maggiori esponenti della gerarchia ecclesiastica, mentre alle spalle di Francesco Giuseppe si esibirono in pompa magna la famiglia imperiale, la corte e l'esercito: i pilastri del nuovo edificio neoassolutistico. Allo sfoggio di devozione si aggiungeva così quello di prestigio, di potenza e di forza, in modo da scoraggiare chi ancora serbasse intenti sovversivi. Nondimeno, di anno in anno lo splendore della cerimonia attirò nella capitale folle di devoti e curiosi sempre maggiori, desiderosi di ammirare questa maestosa *pietas* imperiale. Il significato pienamente religioso dell'evento tese a scolorire al cospetto dello sfarzo imperiale, sicché Shedel, a

---

<sup>15</sup> SHEDEL, *Emperor, Church, and People*, p. 76.

<sup>16</sup> Sulla processione del *corpus Christi* si veda in particolare UNOWSKY, *The pomp and politics*, pp. 26-9.

proposito della processione del 1898, nota che «*the procession had become less for Christ than for Christ's lieutenant*»<sup>17</sup>.

Un'altra cerimonia sacra con evidenti rinvii alla simbologia del potere, ripristinata da Francesco Giuseppe nel 1850, era legata invece al rito cristiano della "lavanda dei piedi" del giovedì santo<sup>18</sup>. Il sovrano si faceva emule di Gesù Cristo, inscenando l'episodio evangelico e prestandosi dunque a lavare i piedi a dodici anziani popolani. In questo modo egli in pari tempo manifestava il proprio amore per il popolo, rappresentato dai dodici anziani, e si mostrava come primo servitore dei "suoi popoli", specialmente delle frange più della popolazione. Il rito promuoveva poi un'implicita identificazione dell'imperatore con la figura di Cristo, attorniano Francesco Giuseppe di un'aura di sacralità, facendone una sorta di immagine terrena della divinità.

Questa cerimonia, dunque, compiva un ulteriore, audace passo di sacralizzazione. Concentrare l'attenzione sull'identificazione tra la divinità incarnata e l'imperatore, sviluppata in questo rito, potrebbe apparire una esagerazione, una forzatura volta ad attribuire all'evento un significato eccessivo. Ma questa perplessità cede il passo dinanzi alla constatazione che la stessa gerarchia cattolica nel complesso contribuì alla creazione di questa sovrapposizione di immagini, sostenendo in più modi la particolare benevolenza della Chiesa terrena e celeste verso Francesco Giuseppe.

### *Il ruolo della gerarchia ecclesiastica.*

A questo punto conviene considerare un aspetto solo accennato in precedenza. Manifestazioni come la processione del *corpus Christi*, svolgendosi in strada, potevano accogliere un numeroso concorso di popolo. La lavanda dei piedi era invece attuata al chiuso di una chiesa, al cospetto di poche centinaia di sudditi, che si possono facilmente supporre di livello sociale elevato. Nel complesso simili eventi, pur portando l'imperatore davanti a frange più o meno vaste di popolazione, non potevano che toccare un numero limitato di persone. Nell'epoca del grande sviluppo dell'editoria, questo gap era colmato dalla mole di pubblicazioni, articoli in rivista, libelli e scritti di varia natura, corredati di immagini e xilografie se non già delle prime fotografie, che diffondevano in ogni angolo della Monarchia la notizia di tali eventi, evidenziando gli aspetti utili alla legittimazione del potere imperiale. In questo processo di diffusione il clero trovava un ruolo fondamentale. Le lettere pastorali dei vescovi, proclamate dal pulpito in tutte le stazioni di cura al termine delle funzioni sacre, potevano così raggiungere anche gli strati analfabeti della popolazione, con una propagazione capillare<sup>19</sup>. In queste fonti, i riferimenti alla figura mistificata dell'imperatore non sono rari, anche dopo l'abrogazione del Concordato nel 1870. Se ne faranno solo due esempi assai distanti nel tempo e per l'ambito di diffusione.

---

<sup>17</sup> SHEDEL, *Emperor, Church, and People*, p.79.

<sup>18</sup> UNOWSKY, *The pomp and politics*, pp. 30-1.

<sup>19</sup> Mi pare lecito supporre che i semplici sermoni che quasi quotidianamente il clero in cura d'anime rivolgeva ai fedeli sia stato uno strumento più determinante per plasmare l'opinione pubblica rispetto alle lettere pastorali dei vescovi, spesso complesse e intessute di citazioni che potevano sfuggire ad un uditorio poco istruito. Tuttavia le testimonianze di tali predicazioni sono più rare e basarsi su di esse significherebbe moltiplicare esponenzialmente i casi di studio. Pare quindi agevole concentrarsi su fonti più solide, come appunto le pastorali vescovili, presumendo che oltretutto esse costituissero linee guida vincolanti anche per i discorsi più "popolari" dei curati.

Il primo è un caso di rilievo locale, da collocarsi nel primo periodo di governo di Francesco Giuseppe, quello della restaurazione neoassolutistica. In questo contesto, il principe vescovo di Trento, Giovanni Nepomuceno de Tschiderer indirizzava ai fedeli della diocesi una lettera pastorale, occasionata dal fallito attentato alla vita del giovane imperatore, assalito il 18 febbraio 1853 dall'indipendentista ungherese Johann Libenyi. Un mese più tardi il vescovo ricordava il diffondersi del:

«luttuoso annunzio di un atrocissimo delitto, il parricidio tentato sulla sacra persona dell'imperatore, annunzio, che riempì d'orrore e di desolazione tutt'i popoli dell'Austria. Questo attentato inaudito negli annali dell'Austria, che contaminò la prima volta il suolo della metropoli, al cui pensiero rifugge l'animo, ci nuovi sconvolgimenti, nuovi flagelli. Ma vegliò sempre la benefica Provvidenza, e la mano dell'Onnipotente, che è mai abbreviata spuntò il ferro dell'assassino, sviò il colpo, salvò la preziosa vita dell'intrepido Cesare, e con essa preservò la tranquillità, e la pace di tanti milioni (*sic*) di sudditi»<sup>20</sup>.

Poco prima, ricordando il tumultuoso contesto in cui era avvenuta l'ascesa al trono del giovane Francesco Giuseppe, il vescovo non indugiava nel vedere nell'evento una chiara manifestazione del volere divino. Il nuovo imperatore era stato inviato direttamente da Dio per compiere la «quanto difficile altrettanto gloriosa missione, che gli fu dall'Alto commessa»: riportare l'ordine e con esso la prosperità all'impero. Insomma, dietro al sovrano non era difficile scorgere la mano di Dio e questa superiore investitura da sola bastava a consigliare ai fedeli lealtà e obbedienza verso l'imperatore. Oltre all'intervento diretto del vescovo, a Trento come in tutte le altre diocesi dell'impero fu letta anche una circolare ecclesiastica con cui si promuoveva una raccolta di fondi, coi quali Francesco Giuseppe fece erigere a Vienna la *Votivkirche*, espressione in pari tempo della devozione imperiale, della benevolenza dei sudditi per il loro paterno sovrano e per il Signore che lo aveva miracolosamente salvato dall'attentato<sup>21</sup>.

L'identificazione con la figura di Cristo, implicita nella lavanda dei piedi, trova invece una delle più esplicite espressioni nel secondo esempio su cui si vuole ora portare l'attenzione, tratto dalla lettera pastorale composta dai vescovi austriaci in occasione del giubileo aureo di Francesco Giuseppe nel 1898<sup>22</sup>. Pur gravitando su una acritica celebrazione dell'imperatore, lo scritto s'ispirava al contesto della crisi-Badeni per riaffermare il binomio Chiesa-Stato come un postulato ineludibile per la felicità delle popolazioni imperiali. Infatti, nell'aprile dell'anno precedente l'emanazione da parte del ministro Kasimir Badeni di due ordinanze tendenti a parificare il ceco al tedesco come lingua dell'amministrazione in Boemia aveva generato un'esplosione di proteste dei nazionalisti tedeschi, il cosiddetto *Furor teutonicus*, che dopo le vibranti proteste nel *Reichsrat*, che da allora sostanzialmente smise di rivestire alcun peso politico, si diffuse nelle strade di Vienna, Graz e Praga. Non bastarono a riportare la calma le dimissioni del primo ministro polacco, mentre le crescenti contestazioni dei pangermanisti iniziarono a coinvolgere tematiche religiose, facendo appello al "*los von Rom*" come primo passo per un riassorbimento nel mondo germanico prevalentemente riformato. Di fronte a queste contestazioni si rendeva necessario un intervento esplicito dei vescovi, che estremizzarono la sacralizzazione implicita nelle celebrazioni finora esaminate, per vincolare ancora una volta la confessione cattolica all'impero. Così nella pastorale il giubileo di Francesco Giuseppe era visto come un evento sacro e la figura dell'imperatore assumeva molti dei caratteri attribuibili normalmente a Cristo. Innanzitutto l'imperatore era visto come incarnazione della giustizia divina e

---

<sup>20</sup> Lettera pastorale del vescovo Giovanni Nepomuceno de Tschiderer, Trento, 18 marzo 1853, Archivio Diocesano Tridentino, G. N. Tschiderer a Gleifheim, Pastoralis e circolari (1835-1855), N. 971/392 Eccl.

<sup>21</sup> URBANITSCH, *Pluralist Myth*, p. 118.

<sup>22</sup> Su questa pastorale, che ebbe vastissima circolazione, si concentra l'attenzione del saggio di SHEDEL, *Emperor, Church, and People*, pp. 86-89.

pertanto le responsabilità degli errori del governo non erano imputabili a lui: andavano bensì divise tra i suoi collaboratori che ne tradivano la fiducia. Francesco Giuseppe, invece, assumeva le vesti di un padre buono ma severo, che, come Dio, era in grado di giudicare e poteva anche castigare i rei, ma soprattutto nella sua misericordia era capace di perdono. A questo aspetto fortemente neotestamentario è riconducibile anche l'istituto della grazia, che l'imperatore esercitava sapientemente e pubblicamente in molti casi, valutando più vantaggioso il consenso che il gesto avrebbe prodotto nel popolo, piuttosto che l'esemplare punizione dei condannati. Accanto a questa caratterizzazione si poneva quella di *Friedenfürst*, Principe della Pace, che riprendeva una definizione di estrazione biblica, riferita normalmente a Cristo e traslata semmai sul suo vicario terreno, il papa. L'enfasi era poi posta su alcuni significativi aspetti del carattere del sovrano, messi in luce richiamandosi anche alla sua vita privata. Alla mansuetudine e alla bonarietà si affiancavano le disgrazie familiari e i tanti patimenti che avevano accompagnato la sua lunga vita. Questi eventi luttuosi, presentati in toni tragici anche dalla pubblicistica, erano qui messi in relazione ai patimenti di Cristo. Si richiamavano le morti del fratello Massimiliano, trucidato in Messico, il suicidio dell'unico figlio maschio ed erede Rodolfo, l'assassinio dell'amata sposa Elisabetta, occorso solo pochi mesi innanzi: come Cristo per compiere la sua missione salvifica in Terra aveva dovuto soffrire la croce, così Francesco Giuseppe per compiere il suo compito celeste e donare ai suoi popoli la pace, aveva dovuto sopportare queste ferite dello spirito. L'attenzione posta sulla sofferenza dell'imperatore produceva due effetti paralleli: da un lato lo mistificava, completando la sua identificazione semidivina, dall'altro lo umanizzava, riavvicinandolo ai suoi sudditi nella esperienza comune del dolore. Anche quest'ultimo aspetto poteva guadagnare a Francesco Giuseppe la simpatia popolare, pur senza spezzare l'aura mitica che ammantava la sua figura, a cui a quest'epoca contribuiva anche la sua stessa longevità<sup>23</sup>.

Nel complesso la lettera pastorale portava agli esiti massimi fenomeni già presenti. Resta da dire solo che in essa il riferimento all'attualità più stringente, ai dissesti prodotti dalla crisi-Badeni, era condotto con allusioni non troppo precise e così non si additava quale causa principale di questa tensione politica il reale problema del montante nazionalismo, quanto una più generica mancanza di fede, che produceva di riflesso una indebita perdita di fiducia nella giustizia dell'Augusto imperante. In questo modo la Chiesa tendeva a presentare la lealtà dinastica come un aspetto di ortodossia religiosa, come un dovere sacro<sup>24</sup>. I vescovi avallavano questa identificazione, ergendo di volta in volta ponti al potere secolare per rinsaldare la posizione della Chiesa contro l'erosione attuata alla sua base dai liberali, e approssimandosi alla fine del secolo anche dai pangermanisti e dai socialisti. Ancora Shedel sottolinea come simili richiami di sapore da prima età moderna non stonavano all'orecchio di popolazioni in gran parte contadine e usate sin dall'educazione scolastica a simili accostamenti di sacro e profano<sup>25</sup>. Di fatto, nel 1898 non si registrarono moti d'opposizione o contestazioni per il tono antidemocratico e teocratico della lettera pastorale.

### *Tra sacro e profano.*

Il riferimento al giubileo del 1898 che occasionò la pastorale offre il destro per ricordare sommariamente altre occasioni pubbliche in cui spazio religioso e politica tendevano a sfumare le reciproche linee di demarcazione nell'auto-rappresentazione imperiale. Questo appunto accadeva anche in

---

<sup>23</sup> URBANITSCH, *Pluralist Myth*, p. 113.

<sup>24</sup> SHEDEL, *Emperor, Church, and People*, p. 75.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 90.



manifestazioni organizzate per commemorare ricorrenze ed avvenimenti legati al secolo: nei *Keiserreise*, cui si è già fatto riferimento nella prima parte dell'esposizione, negli anniversari della coppia imperiale e nei giubilei, eventi - nota Hobsbawm - tipici di questo periodo della storia europea. Preparate con cura inizialmente dalla corte stessa, poi sempre più spesso da partiti nazionali o ideologici al fine di ottenerne legittimazione, simili occasioni si prestavano a promuovere l'identificazione emotiva nella figura imperiale, presentato come garante della prosperità, della potenza, della pace e anche della libertà dei "suoi popoli", inclusi insieme nel motto di Francesco Giuseppe: *Viribus Unitis*. In queste manifestazioni si faceva poi ampio ricorso alla storia, o meglio alla tradizione storica, attraverso sfilate e drammatizzazioni degli episodi-chiave della dinastia, la cui epopea finiva per coincidere con quella delle popolazioni soggette all'imperatore. Non mancavano anche parate folkloriche in cui i diversi gruppi etnici potevano esibire le proprie peculiarità, convenute ora in unità al cospetto della paterna figura imperiale.

Infine, vale ora la pena di soffermarsi su un ultimo aspetto, che funse da sostrato rispetto a quanto è stato finora messo in luce. Si tratta della presenza pervasiva dell'imperatore nella vita quotidiana della popolazione. Anche qui l'imperatore assume una caratteristica tipicamente divina, come suggerisce un brano letterario tratto da *La marcia di Radetzky*, romanzo del 1932 di Josef Roth: «A casa, nello studio del capitano distrettuale, era appeso questo stesso ritratto. Era appeso nell'aula magna della scuola per cadetti [...]. Era appeso nell'ufficio del colonnello in caserma. E disseminato ovunque, in tutto il vasto Impero, c'era l'imperatore Francesco Giuseppe, onnipresente tra i suoi sudditi come Dio nell'universo»<sup>26</sup>. In effetti l'imperatore fu raffigurato ovunque: se i monumenti furono rari, com'è comprensibile per un personaggio ancora in vita, gli furono dedicati numerosi edifici pubblici, e i ritratti di Francesco Giuseppe si diffusero ed entrarono anche nelle abitazioni private, sfruttando la moderna richiesta di beni di massa a basso costo, come cartoline, quadretti e stampe, foto, immagini su tazze, vasi e statue<sup>27</sup>. Queste immagini spesso mostrano l'imperatore intento in attività prosaiche: gran lavoratore alla scrivania, devoto in preghiera, fiero a caccia, affettuoso come padre e nonno, la perfetta incarnazione dei valori borghesi di famiglia, senso del dovere, osservanza religiosa, operosità...

### *Considerazioni conclusive.*

Prima di trarre le conclusioni dalla esposizione sin qui ho condotta, mi pare opportuno notare come nel suo svolgimento si è avuta la consapevole tendenza a trattare il lungo periodo del regno di Francesco Giuseppe come un *unicum*, come un sistema sempre uguale a se stesso e impassibile di cambiamenti: questa forzatura non corrisponde evidentemente alla realtà. Se pure in questo ambito non è del tutto impossibile identificare linee di continuità che attraversano tutto il periodo preso in esame, il modo di presentarsi dell'imperatore e la considerazione che la gente ebbe di lui mutò nel tempo, influenzati da moltissimi fattori. Così ad esempio la sua popolarità andò accrescendosi, favorita anche dalla creazione del mito dell'imperatore, che come è facilmente intuibile necessitò di tempo per attecchire nel pensiero collettivo. Parimenti Laurence Cole evidenzia come, almeno fino all'*Ausgleich*, la politica austriaca abbia

---

<sup>26</sup> Citato in A. WHEATCROFT, *Gli Asburgo : incarnazione dell'impero*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 278.

<sup>27</sup> URBANITSCH, *Pluralist Myth*, p. 121.

mantenuto una certa ambivalenza, che permetteva anche di porre l'accento su un patriottismo austriaco a base nazionale<sup>28</sup>.

Con questa consapevolezza si possono ora svolgere delle considerazioni complessive. In primo luogo va detto che queste "politiche di patriottismo"<sup>29</sup> gettavano le radici in un terreno che vedeva l'accrescersi di spinte centrifughe da parte delle diverse nazionalità. Questo dualismo è stato a lungo visto dagli storiografi come un conflitto insanabile, come la causa evidente dell'annunciato declino dell'unità imperiale dopo la Prima guerra mondiale. Sembrerebbe dunque che questo esito fosse prevedibile e inevitabile. In quest'ottica si è posta in luce la sostanziale incapacità ed inadeguatezza degli strumenti messi a punto dalla dinastia e del governo imperiale per risolvere il problema delle nazionalità, quello che Oscar Jászi definisce «*the real out standing and fundamental question of the monarchy*» e che, a detta del sociologo ungherese, «*was not even perceived or formulated*»<sup>30</sup>. Una più recente tradizione di studi, pur senza negare la centralità ineluttabile della questione nazionale nell'impero, ha invece enfatizzato come il conflitto tra le due esigenze, unitaria e particolare, non fosse frontale e lasciasse ampi spazi a una duplice fedeltà, dove credo nazionale e identificazione nella figura dell'imperatore non dovevano necessariamente risultare vicendevolmente esclusivi<sup>31</sup>. In quest'ottica si possono apprezzare anche i risultati positivi della politica messa in atto dalla corte imperiale.

In secondo luogo non si può trascurare il fatto che queste forme di creazione di identità attuate dal centro non erano le sole a suggestionare la percezione della popolazione. Esse si sovrapponevano con le stesse strategie messe in atto in senso opposto dalle varie élites nazionali dell'impero, un fenomeno parallelo che ha attirato di recente l'attenzione degli storici<sup>32</sup>. Inoltre, questa duplice fedeltà poteva talora creare gravi imbarazzi e incroci problematici. Così, ad esempio, quando nel 1850 fu eretta a Budapest una statua al generale Hentzi, eroe della lotta imperiale contro i rivoluzionari ungheresi nel 1848, essa voleva celebrare un modello di patriottismo cui avrebbero dovuto conformarsi anche gli ungheresi. Lungi dall'ottenere questo scopo, il monumento venne preso come simbolo della lotta per l'indipendenza ungherese nel periodo del neoassolutismo<sup>33</sup>. Analogamente, l'esaltazione del feldmaresciallo Radetzky nel giubileo viennese del 1908 suscitò gravi rimostranze da parte della componente italiano-tirolese, che aveva visto i propri sogni di indipendenza spezzati proprio dalla abilità strategica di questo uomo d'armi. Oltretutto, per comprendere a pieno quali strumentalizzazioni potessero celarsi dietro a manifestazioni in apparenza lineari, bisogna notare che spesso i sottogruppi, fossero essi di natura nazionale o ideologica, cercarono di inserirsi nelle celebrazioni, o per farne un'occasione particolarmente visibile di contestazione, o per ritagliarsi uno spazio legittimante all'ombra della figura imperiale, dimostrando la loro piena "ortodossia imperiale". È quest'ultimo il caso di Karl Lueger, sindaco di Vienna, che in virtù del suo incarico ebbe un ruolo importante nell'organizzazione dei giubilei imperiali che si celebravano nella capitale e che

---

<sup>28</sup> COLE, *Il Sacro Romano Impero*, pp. 245-6.

<sup>29</sup> L'espressione è tradotta letteralmente dal titolo da uno degli studi più completi e interessanti sull'argomento trattato, a cui si è fatto ampio ricorso in questa esposizione e che si deve a Daniel Unowsky. UNOWSKY, *The pomp and politics*.

<sup>30</sup> O. JÁSZI, *The Dissolution of the Habsburg Monarchy*, Chicago, London, University of Chicago press, 1961, p. 433.

<sup>31</sup> Si veda a questo proposito l'*Introduction* di Daniel Unowsky al suo stesso studio, più volte citato. ID., *The pomp and politics*, pp. 1-10.

<sup>32</sup> Riferimenti a questa problematica si trovano nei contributi già citati di Unowsky e, soprattutto, nella Seconda parte – *Contestation from the Margins* -del volume N. WINGFIELD, M. BUCUR (a cura di), *Staging the past: the politics of commemoration in Habsburg central Europe, 1848 to present*, West Lafayette, Purdue University press, 2001, pp. 75-208, coi contributi di Laurence Cole, Jeremy King, Keely Stauter-Halsted e Nancy Wingfield.

<sup>33</sup> URBANITSCH, *Pluralist Myth*, p 117.

sfruttò l'opportunità per guadagnare consensi al suo partito cristiano-sociale<sup>34</sup>. Già si è parlato invece nella prima parte dell'esposizione di come la nobiltà polacca seppe utilizzare per la propria promozione il *Keiserreise* in Galizia.

Problematica appare infine la valutazione globale dell'impatto dei meccanismi finora osservati sulla popolazione. Le ragioni di questa sospensione del giudizio sono di duplice natura. Prima di tutto le fonti più immediate sono di difficile esegesi e le cautele metodologiche necessarie al fine di un utilizzo non fuorviante di fonti letterarie e narrative in genere non sempre sono sufficienti a cogliere il reale dato storico. Utili testimoni della volontà dei loro produttori di trasmettere e diffondere determinati contenuti, esse spesso celano la realtà degli accadimenti dietro minimizzazioni e carenze, o opposte descrizioni iperboliche e retoriche. Inoltre, l'esigenza di un giudizio complessivo si scontra con la necessità di una precisa differenziazione sociale e regionale, polverizzando il problema in una mole di casi specifici, difficilmente indagabili se non attraverso appurati studi microstorici, che al momento non sono ancora stati condotti. In assenza di più precise coordinate socio-geografiche conviene diffidare di interpretazioni troppo appiattite, non essendo possibile valutare allo stesso modo gli effetti del culto di Francesco Giuseppe, con riguardo allo sviluppo nella moderna borghesia della capitale o in più retri e periferici contesti rurali, dove fede religiosa e conservatorismo trovavano più robusti baluardi. Ci si può limitare dunque all'osservazione di Shedel, secondo il quale i contestatori dell'Impero costituirono sempre gruppi minoritari, tanto che nella competizione imperiale contro i sentimenti nazionali, «*up to 1914, the scales were probably still tipped in favor of dynastic patriotism*»<sup>35</sup>. Nonostante questa constatazione del vantaggio di Francesco Giuseppe sui gruppi nazionali, non si può negare che essi costituirono gravi fattori di destabilizzazione, guadagnando negli anni un seguito sempre maggiore.

Si può cercare allora di isolare alcuni fattori che avvantaggiarono il successo delle forme di identità nazionale, portando progressivamente il sistema imperiale dentro una crisi politica, che sarebbe stata risolta drammaticamente dopo la sconfitta nella prima guerra mondiale.

Un primo elemento viene delineato da Peter Urbanitsch, quando sostiene che «*dynastic myth was essentially retrograde, looking back into past, and not promising any positively conceived future*»<sup>36</sup>. Questa essenza conservatrice provocò nelle classi sociali dominanti una crescente sfiducia nella capacità del sistema di fronteggiare con successo le sfide della modernità. La borghesia più avanzata soffrì l'emarginazione politica prodotta da un sistema che, nonostante la concessione del suffragio universale nel 1907, non seppe soddisfare le aspettative della classe dirigente nella gestione del paese. Il Parlamento, che dopo l'allargamento del suffragio avrebbe beneficiato di una legittimazione forte, rimase a lungo bloccato da interessi contrapposti, mentre gli statisti restarono legati al vecchio principio: «*everything for the people, nothing by the people*». Così non si seppe trasformare «*the dynastic loyalty into state consciousness*» e l'impossibilità dei gruppi nazionali di trovare un luogo istituzionale che accogliesse le loro rivendicazioni scontentò anche quanti avevano creduto all'effettiva capacità d'assorbimento dell'impero.

Private di un'efficace rappresentanza politica, le nazionalità minori sempre più temerono l'egemonia dell'elemento tedesco, a cui faceva da specchio la condizione privilegiata dei magiari in Transleithania. Il predominio dell'elemento tedesco nei quadri dirigenti imperiali era un'eredità di vecchia data, ma non si era appoggiata nell'Ottocento a rivendicazioni di carattere nazionalistico. Era piuttosto un

---

<sup>34</sup> UNOWSKY, *The pomp and politics*, pp. 9 e 168-9.

<sup>35</sup> SHEDEL, *Emperor, Church, and People*, p. 91.

<sup>36</sup> URBANITSCH, *Pluralist Myth*, p. 138.

ruolo naturale in quanto storico, che faceva dell'elemento tedesco lo *Staatsvolk* dell'impero<sup>37</sup>. D'altronde anche la dinastia per lingua e cultura non poteva che dirsi tedesca. Ora però le spinte pangermaniste erano crescenti e questa supremazia veniva difesa con slogan sempre più aggressivi e violenti. E uno sguardo alla politica internazionale avrebbe confermato i timori delle minoranze nazionali, visto il legame sempre maggiore e la quasi sudditanza diplomatica verso l'Impero guglielmino.

Infine i nazionalisti godevano di un vantaggio strutturale rispetto ai fautori dell'unità imperiale sovranazionale: essi riuscivano meglio a serrare le proprie fila evidenziando in negativo la propria peculiarità nei confronti degli altri gruppi nazionali, fondando la propria auto percezione su un rapporto noi-loro che assumeva connotati aggressivi ed era funzionale a delimitare bene le sfere di appartenenza. Alla generica idea di Austria multi-etnica, in un contesto storico di montante nazionalismo, mancava questo riferimento evidente ad una alterità, capace di creare forte coesione e identità.

Quando su questo complesso scenario piombarono in concomitanza la durissima esperienza militare del 1915-18 e la morte di Francesco Giuseppe, il mito che aveva retto l'edificio imperiale si sgretolò, segnando la fine della più longeva dinastia imperiale d'Europa.

---

<sup>37</sup> J. MASON, *Il tramonto dell'impero asburgico*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 24.

# Bibliografia

## *Opere di storia generale sulla Monarchia Asburgica*

- R. OKEY, *The Habsburg Monarchy c. 1765-1918. From Enlightenment to Eclipse*, New York, Palgrave Macmillan 2002.
- J. MASON, *Il tramonto dell'impero asburgico*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- A. SKED, *Grandezza e caduta dell'Impero asburgico. 1815-1918*, Roma-Bari, Laterza, 1989.
- C. A. MACARTNEY, *L'impero degli Asburgo*, Milano, Garzanti, 1876.
- O. JÁSZI, *The Dissolution of the Habsburg Monarchy*, Chicago, London, University of Chicago press, 1961.

## *Studi sull'autorappresentazione della dinastia asburgica dopo il 1848*

- L. COLE, *Il Sacro Romano Impero e la monarchia asburgica dopo il 1806: riflessioni su una eredità contraddittoria*, in M. BELLABARBA, B. MAZOHL, R. STAUBER, M. VERGA (a cura di), *Gli imperi dopo l'impero nell'Europa del XIX secolo*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 241-276.
- L. COLE, D. UNOWSKY (a cura di), *The limits of loyalty. Imperial symbolism, popular allegiances, and State patriotism in the late Habsburg monarchy*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2007. (soprattutto il saggio di E. BRUCKMÜLLER, *Patriotic and National Myths: National Consciousness and Elementary School Education in Imperial Austria*, pp. 11-35)
- M. CORNWALL, *The Habsburg Monarchy*, in T. BAYCROFT, M. HEWITSON (a cura di.), *What is a nation: Europe 1789-1914*, Oxford, Oxford University press, 2006.
- D. UNOWSKY, *The pomp and politics of patriotism. Imperial celebrations in Habsburg Austria, 1848-1916*, West Lafayette, Purdue University press, 2005.
- P. URBANITSCH, *Pluralist Myth and Nationalist Realities: The Dynastic Myth of the Habsburg Monarchy – a Futile Exercise in Creation of Identity?*, in "Austrian History Yearbook", 35, 2004, pp. 101-141.
- N. WINGFIELD (a cura di), *Creating the Other, ethnic conflict and nationalism in Habsburg Central Europe*, New York-Oxford, Berghahn, 2004.
- A. WHEATCROFT, *Gli Asburgo: incarnazione dell'impero*, Roma-Bari. Laterza, 2002.
- N. WINGFIELD, M. BUCUR (a cura di), *Staging the past: the politics of commemoration in Habsburg central Europe, 1848 to present*, West Lafayette, Purdue University press, 2001.

- D. UNOWSKY, *Creating Patriotism: Imperial Celebrations and the Cult of Franz Joseph*, in "Österreichische Zeitschrift für Geschichtswissenschaften", 2 (1998), pp. 280-293.
- M. TANNER, *The last descendent of Aeneas: the Habsburgs and the mythic image of the emperor*, New Haven, Conn., London, Yale University press, 1992.
- J. SHEDEL, *Emperor, Church, and People: Religion and Dynastic Loyalty during the Golden Jubilee of Franz Joseph*, in "The Catholic Historical Review", vol. 76, n. 1 (1990), pp. 71-92.
- E. HOBBSAWM, T. RANGER (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987. (orig. *The invention of tradition*, Cambridge, 1983)